

Verità, Autenticità, Giustizia

Incontro con una persona che fa anche il magistrato

Vicenza, ore 16. L'appuntamento è nel palazzo della Procura. Sulla targa a fianco della porta sta scritto: *Sostituto Procuratore della Repubblica dr. Vartan Giacomelli*. Ce n'è abbastanza da mettere in imbarazzo anche un "cittadino al di sopra di ogni sospetto", quale chi scrive (lo giuro, Vostro Onore!). Per fortuna, dietro la porta mi attende un giovane magistrato dal sorriso cordiale e dai modi affabili, che creano immediatamente un clima di accogliente semplicità. Il battito cardiaco rallenta, la sudorazione diminuisce... posso togliere la sciarpa *strategica* (arancione) e cominciare l'incontro.

Partiamo dal suo lavoro...

Come magistrato svolgo la funzione di Sostituto Procuratore della Repubblica

Fare il magistrato significa lavorare all'interno di uffici che rendono un servizio particolare: la giurisdizione da intendere non come intervento repressivo finalizzato all'ordine e sicurezza (spetta ad altre Istituzioni) ma piuttosto una risposta *tecnica* alla necessità di accertare i reati e individuarne i responsabili. In parole più semplici: "sporcarsi le mani" con le persone e con i loro comportamenti.

Cosa le ha fatto scegliere questa professione?

Non ho mai sentito vocazioni particolari, tanto meno per la funzione di Pubblico Ministero. Però la magistratura mi ha sempre attirato, attraverso alcune persone che già vi lavoravano, come un cugino di mio padre, un vecchio magistrato dotato di un particolare carisma professionale ed umano.

Mi piaceva soprattutto l'idea di poter *applicare* il Diritto per una comune utilità, sfuggendo al potere -un po' alienante- del ragionamento giuridico, che incasella cose, persone e comportamenti.

A cosa è servito a Lei svolgere (da ormai dieci anni) questa attività "di comune utilità"?

A capire che tutti nel vivere sociale ci riconosciamo in un ruolo ma dobbiamo anche saper andare oltre questo ruolo, altrimenti non riusciamo ad essere utili né ad impostare alcun tipo di relazione. Questo è per me molto stimolante, perché al di là della figura istituzionale di magistrato c'è sempre una persona che si mette in gioco e si mette alla prova nel giudicare fatti e comportamenti di altre persone.

Infatti "delinquente" è un participio, non un marchio. Ma quali sono le sue sensazioni quando, per mestiere, incontra comportamenti, anche fortemente aberranti o atroci? Cosa prova: rabbia, paura o pietà? O cos'altro?

Una parte del mio lavoro non prevede l'incontro diretto con il presunto reo, ma è legata all'accertamento e alla ricostruzione dei fatti, al fine di ricercare una verità, pur sapendo che è sem-

pre parziale: spesso il mio lavoro termina qui. Quando tuttavia mi capita di avere davanti la persona nei confronti della quale procedo, allora entra in gioco la relazione, perché quella persona mi interessa rispetto alla relazione che riesco ad instaurare con lei, indipendentemente dal fatto per cui sto procedendo.

Cosa conta veramente, a quel punto?

Quello che conta veramente, secondo me, è il grado (anche minimo) di autenticità che "corre" nel rapporto tra chi svolge questo ruolo ed il cittadino che ne è a vario titolo coinvolto. Quando riesco a cogliere, nella persona che ho davanti, uno spiraglio di consapevolezza, di autenticità nel suo modo di essere e di proporsi, allora quel tipo di incontro mi diventa utile non solo per fare il mio lavoro di "accertamento della verità", ma soprattutto per capire la concretezza della situazione, fatta sempre di comportamenti che hanno dietro scelte, vissuti, situazioni particolari.

Quale è la differenza tra verità e autenticità?

La verità è legata a qualcosa di tendenzialmente oggettivo (ricostruzione di fatti e dinamiche), l'autenticità è legata agli atteggiamenti e ai comportamenti. E quindi a quanto una persona è in grado di mettersi in gioco in un rapporto, particolare e mediato, come quello tra l'inquirente e il suo accusato.

E qui entrano in gioco anche le sensazioni e i casi "difficili" di cui parlavo prima...

Contano molto i riscontri che ritrovo dentro di me. Ad esempio, se ho davanti qualcuno che penso abbia abusato di un minore, è evidente che nei confronti di quella persona debba fare un grosso lavoro su me stesso, sia per prendere la distanza dalle mie reazioni sia per affrontare la paura che può prendere quando si tocca con mano l'orrido.

È un orrido, un abisso che rischia di allontanare dalla verità?

Sì, ed è per questo che devo fare in modo di non perdersi a causa di pregiudizi e coinvolgimenti, che fondamentalmente mi confonderebbero e mi farebbero perdere un baricentro fondamentale nell'esercizio delle mie fun-



Dott. Vartan Giacomelli

zioni, un baricentro fatto di professionalità ma anche di equilibrio e di una buona dose di conflitto interiore, che secondo me serve per mettersi in discussione nelle scelte che si fanno.

Argomenti che interessano anche i soci dell'ISI. Come ha conosciuto Dinamica Mentale?

Ho conosciuto Dinamica Mentale qualche tempo fa, grazie ai libri di Carlo Spillare. Conoscevo già l'autore per motivi professionali e mi ero fatto l'idea di una persona apparentemente un po' algida: mi colpì molto il fatto che fosse così impegnato in tematiche tanto personali. E proprio Carlo mi ha poi offerto, con suo stile, l'opportunità di frequentare il corso DMC, in un momento in cui ne avevo voglia.

Questi corsi diventano importanti per me, ogni volta che ho occasione di rifrequentarli, in varie forme, perché sono una conferma di come la ricerca di sé non finisca mai e di come, più si va avanti, diventi utile vivere e condividere queste esperienze.

E poi, per come vivo io la città di Vicenza (in una dimensione strettamente legata alla professione), riescivo a pensare che "sucedano" anche cose così belle mi stimola molto. Per questo quando, tornando a casa, passo davanti alla sede di ISI... sto meglio!

Cosa l'ha colpita maggiormente la prima volta che ha frequentato un corso di DMC?

Mi ha colpito come in tre giorni si

passi dalla sensazione di "cose da imparare" a sensazioni che sono sempre più "da vivere come vengono", fino ad essere molto più a proprio agio con se stesso e con la situazione che sta intorno.

Ricordo un bel pianto liberatorio che mi sono fatto il secondo giorno, dopo un passaggio che mi ha coinvolto molto e che mi ha dato la conferma che fosse un'esperienza per me valida.

Torniamo alle aule di giustizia: cosa fa sì che lei si ritenga soddisfatto del suo lavoro?

Mi spiego con un fatto accaduto. Sono "soddisfatto" quando dopo una sentenza di condanna a 24 anni di carcere, l'imputato per omicidio volontario si avvicina e mi stringe la mano. E' il momento in cui sento che l'attività che svolgo (pur essendo un'attività che incide in maniera pesante sull'onore e la libertà della persona) è un'attività che persegue un fine di giustizia, che anche l'imputato riconosce.

Già... cos'è la Giustizia?

Quella che ho in mente io si avvicina all'idea di servizio, un intervento su comportamenti meritevoli di sanzione ma in un quadro di garanzie e di principi in cui la persona è al centro. E' solo da questa prospettiva che ne so riconoscere i limiti (quella nostra ha la "g" minuscola) ma anche la sua importanza.

Stefano Talamini

SUPERMERCATI
A&O
Il meglio vicino a te

